

Ospitalità che cura

Già che se Gesù avesse esordito con la Samaritana dicendole: “Signora, lei ha una situazione relazionale instabile, disordinata e disonesta che la rende francamente indegna di parlare col Figlio di Dio”, avrebbe certamente affermato cose vere, ma perso la Samaritana. L’atteggiamento di Gesù, invece, è molto ospitale; addirittura si presenta alla donna come uno che necessita del suo aiuto per dissetarsi. Sta al gioco di quella straniera che lo sfida, lo provoca, ironizza su di lui e al contempo vorrebbe sedurlo, aggiungendolo alla sua lunga collezione di uomini. Il Signore è così potente che può permettersi tale ospitalità, senza assumere subito una posizione di difesa risentita o attacco violento. Sa che questa donna, al momento, non è in grado di fare altro. Perciò egli parte da dove lei effettivamente è arrivata, nonostante il luogo sia ambiguo, anzi ingiusto.

Tuttavia, la pagina evangelica, descrivendo il Signore, non afferma solamente che egli è ospite paziente e gentile, perfino capace di andare al passo di chi è quasi fermo. Infatti, al momento giusto e con precisione chirurgica, Gesù addita alla donna la sua ingiustizia, mostrando la sua incapacità di voler bene: “Hai detto bene: ‘Io non ho marito’. Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito” (Gv 4,17-18), cioè: il marito di un’altra. Questo “colpo di grazia” inferto dal Signore permette pian piano alla donna d’intuire chi realmente è Gesù e chi davvero è lei, e perfino la trasforma in evangelizzatrice della sua città.

Qualora il Salvatore del mondo si fosse accostato alla Samaritana denunciandone immediatamente la grave colpa, l’avrebbe perduta. Se si fosse limitato ad accoglierla, non diagnosticando la sua malattia grave, l’avrebbe ugualmente perduta. Quanto è difficile appropriarsi dello stile con cui il Signore si accosta alla gente. È necessario esercitarsi a lungo. Ma è l’unico modo per far sì che chi ci incontra abbia la vita e l’abbia in abbondanza.

Don Cesare Pagazzi